Contrasti tra i «gorilla» argentini

BUENOS AIRES — I membri della giunta militare che si è insediata in Argentina dopo il colpo di Stato, fotografati durante la cerimonia della proclamazione. Da sinistra, l'ammiraglio Benigno Varela (marina), il generale Pascual Pistarini (esercito) e il brigadiere generale Adolfo Alvarez (aviazione)

Il gen. Onganía si insedia nel segno dell'incertezza

Vaghe promesse di «riforme» economiche e sociali - Un dialogo con il movimento peronista? - Un vasto schieramento rivendica il ripristino della legalità costituzionale

BUENOS AIRES, 29.

Il generale Juan Carlos Onganía ha prestato stamattina giuramento, nella «sala bianca» del palazzo presidenziale, quale capo provvisorio dello Stato argentino. Onganía ha giurato dinanzi a tre membri della Corte suprema, da lui stesso nominati, e si è impegnato a rispettare «lo statuto della rivoluzione e la Costituzione». Lo statuto, letto pochi minuti prima da un ufficiale, assicura al presidente poteri dittatoriali, conferendogli tra l'altro l'autorità esclusiva di governare per «decreti»; lo stesso documento stabilisce che la Costituzione rige per le parti non in contrasto con il programma della «rivoluzione», e cioè non rige affatto. I militari, si assicura, intenderebbero esercitare la dittatura per un periodo di otto-dieci anni.

Onganía ha promesso al paese una serie di «riforme» economiche e sociali. Nulla egli ha detto circa il contenuto di esse, nè circa gli indirizzi programmatici dei nuovi dirigenti. E' opinione diffusa che sussistano a questo proposito delle divergenze.

E' stato notato in questo senso, il ritardo con cui hanno avuto luogo la designazione e il giuramento di Onganía, il cui nome, fino a ieri, non era apparso nei comunicati del comandante dell'esercito, generale Pascual Pistarini, protagonista del colpo di Stato. Onganía, che ha cinquantadue anni e viene dalla cavalleria, ha avuto una parte di rilievo nell'aspra lotta tra le diverse fazioni militari che ha dominato l'Argentina dopo la cacciata di Frondizi, nel marzo del '62, e prima della vittoria elettorale di Illia, nel luglio dell'anno successivo. E' stato capo di stato maggiore sotto Illia ed è considerato un esponente della fazione «azzurra», di tendenza moderata, in contrapposizione a quella colorada (oltranzista).

Nella situazione creatasi con il colpo di Stato, tali distinzioni hanno un senso soprattutto in relazione con l'atteggiamento che i generali adotteranno nei confronti del movimento peronista, il quale, sebbene diviso politicamente e organizzativamente, mantiene il suo peso nel paese ed è collegato a gruppi influenti della borghesia industriale. E' all'insegna della «lotta contro il peronismo» che i capi militari hanno sempre mosso i loro attacchi al regime costituzionale. Illia ha operato nella stessa direzione secondo linee più duttili: ha tentato, da una parte, e non senza risultati, di dividere il fronte delle forze che genericamente si richiamano all'ex dittatore; dall'altra di stabilire un dialogo con l'ala meno intransigente di esso. Le ultime consultazioni elettorali e lo sciopero generale del 7 giugno hanno mostrato tuttavia i limiti della manovra. Le promesse di Onganía mostrano ora che i militari stessi sono più consapevoli che in passato della difficoltà del compito che si sono assunti.

Sotto questo aspetto, due prese di posizione sul «colpo» hanno attratto particolarmente l'attenzione. Una è quella dello stesso Peron, che, in dichiarazioni fatte nel suo esilio di Madrid, ha assunto un atteggiamento di attesa. «L'affermazione di una radio uruguayana secondo la quale io avrei espresso appoggio al generale Onganía — egli ha detto — è completamente falsa. Continuo a seguire gli sviluppi della crisi e a tempo debito dirò ciò che riterrò necessario». Contemporaneamente, però, un settimanale spagnolo attribuisce a Peron un elogio personale di Onganía («un brillante soldato») e di riprovazione per Illia («un regime corrotto»).

L'altra presa di posizione degna di attenzione è quella del «Fronte giustizialista», presieduto dal deputato Juan Carlos Cornejo Linares, uno dei numerosi movimenti di ispirazione «peronista». Il «Fronte» afferma tra l'altro in un suo comunicato che «l'opinione pubblica è interessata con patriottismo alla caduta del governo Illia e spera che questo avvenimento segni un mutamento di regime e l'inizio della riconciliazione definitiva del popolo e delle forze armate, unite per iniziare la grande opera di restaurazione nazionale, i cui obbiettivi principali sono la grandezza della nazione e la felicità del popolo».

A queste dichiarazioni fanno riscontro un ambiguo silenzio del MID (Movimiento de integracion y desarrollo) che fa capo all'ex presidente Frondizi (si tratta di uno dei diversi tronconi in cui si è scissa la vecchia Unione civica radicale intransigente) e un vasto schieramento degli altri gruppi politici su posizioni che vanno dalla riprovazione diretta del pronunciamento militare alla difesa delle libertà costituzionali.

I sindacalisti «indipendenti», che si sono separati dalla CGT in segno di protesta contro l'influenza peronista, hanno ribadito «la loro inalterabile posizione democratica» ed hanno affermato che «continueranno a lottare per le rivendicazioni morali, sociali ed economiche delle classi lavoratrici».

Il professor Hilario Fernandez Long, rettore dell'Università di Buenos Aires, ha condannato «il pregiudizio grave arrecato alla Costituzione e alle istituzioni repubblicane» e ha invitato tutti i membri dell'Università, studenti e professori, a lottare per il mantenimento della libertà e dell'autonomia dell'Università stessa.

I democristiani hanno affermato in un comunicato di essere sempre fedeli al principio della «stabilità istituzionale» ed hanno espresso la speranza che «questo duro episodio costituzionale» si traduca in una reale intenzione di trovare una soluzione ai problemi di fondo.

Infine, il partito di Illia ha stigmatizzato «questo colpo di Stato antipopolare, antidemocratico e antiargentino, provocato da una smisurata ambizione e ispirato dai grandi interessi di quanti vogliono dirigere l'economia nazionale a loro unico vantaggio». I «radicali popolari» preannunciano inoltre una attiva resistenza in tutto il paese, e, in particolare, nella loro roccaforte di Buenos Aires.

In realtà, non si ha notizia di episodi di resistenza al nuovo regime. L'unico grave incidente che venga segnalato è avvenuto a Cordoba, la seconda città del paese, dove il vice governatore Leonelli (lasciato in sede dal governatore Justo Paez Molina, che si era recato nella capitale per consultazioni con Illia) si è rifiutato di abbandonare il posto. Il funzionario è stato trasportato di peso dai soldati fuori del palazzo del governo. A Buenos Aires, la vita è normale: i negozi, le banche e gli uffici sono aperti.

Da segnalare, infine, numerose reazioni negative all'estero. Alla rottura delle relazioni da parte degli Stati Uniti ha fatto seguito una dichiarazione di «non riconoscimento» venezuelana, la sospensione delle relazioni da parte della Colombia. I «gorilla» brasiliani hanno condizionato il loro riconoscimento ad una prova della «stabilità» del nuovo regime. La Camera dei deputati cilena ha votato una protesta. Il «parlamento» latino americano ha annullato la riunione in programma a Buenos Aires per l'8 luglio.

Romania

Un paese ricco che vuole una sua grande industria

L'acciaieria di Galazi: entra in funzione il laminatoio - L'industrializzazione domina ancora tutta la vita nazionale - Le discussioni in seno al Comecon - E' necessario fare anche le automobili?

DI RITORNO DALLA ROMANIA

Galazi. Una giornata grigia di pioggia battente. Il Danubio, gonfio di acque fangose, si affretta verso la foce. Presto cominceranno ad attrezzare un nuovo porto. Esso sarà reso necessario dalla grande acciaieria che va sorgendo al capo opposto della città, su una vasta pianura, ai bordi di un lago prosciugato. Ne abbiamo visitato il cantiere al mattino. La concezione dell'impresa è analoga a quella di Taranto. Il gigantesco laminatoio per lamiere spesse, particolarmente indicate per l'industria cantieristica, è già pronto: comincerà a produrre fra qualche mese. Lungo un chilometro, è attrezzato — così come lo sarà alla fine l'intera impresa — con impianti della massima modernità, venduti da Germania, Francia, URSS, Inghilterra e Italia. Esso entrerà in funzione prima degli altri reparti, perchè — ci spiega il direttore dell'immenso cantiere — in tutta l'Europa (quella socialista in particolare) vi è oggi una forte richiesta di laminati e sarà quindi conveniente lavorare subito acciaio trasportato da altri luoghi in attesa che si mettano all'opera fra due o tre anni, i forni costruiti qui sul posto.

La stampa fuori del paese ha già scritto che questa acciaieria di Galazi sarebbe stata uno dei punti di accesa discussione in seno al Comecon. Il progetto completo prevede una produzione annua di 4 milioni di tonnellate di acciaio. Poichè la Romania già produce più di 3 milioni di tonnellate all'anno, quando esso sarà completato, la capacità globale del paese oltrepasserà i 7 milioni: calcolata *pro-capite*, sarà allora più alta di quella odierna dell'Italia, che è di 15 milioni con una popolazione due volte e mezzo superiore. Troppo acciaio, dunque? Intanto, per adesso si costruisce a Galazi solo la prima metà dell'impresa, che produrrà due milioni di tonnellate. Essa sarà completata nel 1970. Il resto sarà costruito dopo, ma per il momento non si precisano le scadenze. Il ferro si prevede che arriverà da Krivoi Rog nell'Ucraina sovietica (qui siamo a pochi chilometri dal confine); il carbone da coke dalla Polonia e dalla Cecoslovacchia. Il mercato interno — assicurano i romeni — sarà in grado di assorbire la parte essenziale della produzione, poichè il paese è in piena espansione industriale: solo il resto andrà all'esportazione e, data la qualità del prodotto, resa possibile dalla modernità degli impianti, troverà acquirenti senza difficoltà.

L'impresa di Galazi è divenuta in Romania il simbolo dell'autonoma industrializzazione del paese. Ora, l'industrializzazione è qui ancora il perno di tutta la vita nazionale, tanto economica, quanto politica, così come lo è stata a lungo in altri paesi socialisti. Essa è — ci è stato precisato — «condizione necessaria e obbligatoria per la costruzione del socialismo: lo è — si aggiunge — per ogni paese che parta da basi economiche arretrate. Sinora essa si è svolta secondo uno schema che è ormai classico e che ripete, con qualche correzione, quello che già fu dell'URSS durante i primi piani quinquennali: prevalente attenzione all'industria pesante e, in primo luogo a quella meccanica (nei giorni della nostra permanenza in Romania si è tenuta una grande conferenza nazionale dei lavoratori di questo settore), costruzione di nuove imprese moderne con graduale assorbimento della mano d'opera, resa libera nelle campagne dal lavoro collettivo nelle grandi aziende cooperative. Elevato resta — e tende ancora a crescere — il tasso di accumulazione, cioè quella parte del reddito nazionale che non viene consumata, ma destinata per l'essenziale agli investimenti.

«Il nostro è un paese ricco di risorse» non si stancano di ripetere i romeni. Esso dispone effettivamente di abbondanti materie prime, facilmente smerciabili all'estero, con cui si possono acquistare in qualsiasi parte del mondo gli impianti più «ultimo grido» che la tecnica internazionale è capace di offrire. Una rapida visita a qualche nuova impresa vi convince che i romeni su questo capitolo hanno deciso di non lesinare. I successi che essi hanno registrato nel loro sviluppo industriale sono notevolissimi. Il ritmo di progresso della produzione è stato superiore al 13% negli ultimi 15 anni e superiore al 11% negli ultimi cinque anni. Nel periodo a noi più vicino si è rafforzato il settore chimico per sfruttare le abbondanti risorse di petrolio e di gas. Per i prossimi dieci anni è stato varato un piano di espansione della base energetica, estremamente ambizioso.

Se cospicui sono i risultati, molto resta da fare. Nell'Europa socialista la Romania, pur avendo moltiplicato quasi nove volte il suo potenziale, è uno dei paesi meno industrializzati. Il reddito nazionale viene solo per metà dall'industria. Nella popolazione attiva il 57% è ancora impiegato nell'agricoltura (la percentuale dovrebbe scendere al 50 nel 1970). La industrializzazione quindi è tuttora in corso e per parecchi anni continuerà a dominare la vita del paese. Ora, industrializzare a ritmo accelerato non è mai un compito facile. Esso richiede scelte drastiche, sacrifici faticosi e un alto grado di centralizzazione. E' un imperativo inevitabile, ma drammatico, per tutti i paesi che hanno un ritardo storico da colmare. La Romania resta oggi in questa fase di tensione.

A favore dei romeni vi è tuttavia un vantaggio. Proprio per essere partiti da posizioni più arretrate e per avere quindi da compiere una parte di cammino che altri hanno già percorso, essi possono tenere conto dell'esperienza di altri paesi socialisti, dei loro successi come dei loro errori. In una certa misura, questo beneficio già si sente. Così, i romeni non hanno atteso di avere raggiunto alti livelli di sviluppo industriale per tentare di colmare gli squilibri che si protraevano tra industria pesante e industria leggera, tra industria e agricoltura: per il quinquennio appena cominciato già puntano parallelamente, oltre che sulla grande industria, sui beni di consumo e sull'espansione della produzione agricola. Nello stesso tempo essi cercano di evitare le forme di industrializzazione più «estensiva», con la costruzione di fabbriche capaci essenzialmente di assorbire molti operai: preferiscono curare il livello tecnico delle nuove imprese, anche se così rallentano il ritmo dell'afflusso di popolazione contadina nell'industria, poichè le macchine più moderne e più produttive necessitano di un minor numero di operai.

Molto maggiore è la cautela dei romeni nel seguire la via di quelle riforme economiche che è oggi tentata da altri paesi socialisti, in genere arrivati a più alti livelli di industrializzazione. Pur non contestando agli altri il pieno diritto di compiere questi esperimenti, i romeni non intendono farli propri. Due sono le loro obiezioni. Innanzitutto — essi dicono — non vediamo perchè cambiare, dato che per il momento abbiamo uno dei ritmi di sviluppo più alti del mondo. In secondo luogo, un forte grado di accentramento resta per noi necessario perchè ci consente di concentrare le risorse là dove sono più utili, il che è sempre un vantaggio per un'economia in sviluppo. Tutto questo, naturalmente, va bene oggi, ma domani? Ebbene, non si esclude a Bucarest che col tempo e con l'espansione dell'industria alcuni cambiamenti possano divenire necessari. Qualche ritocco è già allo studio. Se ne è parlato per la prima volta proprio nei giorni in cui eravamo anche noi in Romania. Per il momento, si cerca soprattutto di accrescere la responsabilità e l'interesse diretto dei quadri periferici tanto nell'elaborazione, quanto nell'attuazione del piano.

Rimane aperto un ultimo problema. Quali sono le possibilità di coordinamento di questo sforzo di industrializzazione con l'espansione economica degli altri paesi socialisti? Un esempio, durante il nostro soggiorno a Bucarest, doveva sottolineare tutta l'attualità del tema. Ceausescu aveva appena annunciato che la Romania produrrà automobili. La fabbrica necessaria sarà costruita in accordo con qualche grande ditta dell'ovest. Non sappiamo quali saranno le sue esatte proporzioni. Se anche dovesse avere, rispetto alla popolazione, lo stesso peso specifico che avrà nell'URSS l'impresa che verrà costruita con la Fiat, si tratterà di un'azienda che potrà produrre qualche decina di migliaia di unità all'anno. E' conveniente una produzione in così piccola serie? Non sarebbe stato più profittevole realizzare una produzione più massiccia, concentrando gli sforzi di più paesi? Alla domanda specifica i romeni rispondono semplicemente che l'impresa progettata è per loro utile perchè consentirà di soddisfare i bisogni del mercato interno senza ricorrere all'importazione e alle spese in valuta che essa rende inevitabili.

Il dilemma tuttavia non si esaurisce qui. Il caso delle automobili non è che un esempio. Le stesse scelte possono ripresentarsi per molti altri settori. La posizione dei romeni è, nelle sue linee generali nota. Ceausescu la esponeva ancora nella sua intervista all'*Unità*. Essi sono per ogni forma di cooperazione con altri paesi che si fondi su regole commerciali. Escludono invece, per quanto li concerne, tutte quelle forme integrative che possono intaccare il principio di assoluta sovranità di ogni paese sulla propria economia. In base a tale criterio essi hanno respinto le proposte, a suo tempo formulate da Kruscev, di elaborare un unico piano per tutti i paesi socialisti o di partecipare alla costruzione di imprese in comproprietà fra più stati. In simili suggerimenti essi vedono solo un danno per i paesi che hanno un minore sviluppo industriale. Il Comecon ha preso atto della loro posizione. Per chi giudica dall'esterno, sorge a questo punto la domanda se la soluzione di simili problemi non sia cosa difficile dall'insufficiente elaborazione di sicuri criteri economici nei rapporti fra i singoli complessi produttivi nazionali. La risposta non è facile. L'interrogativo è comunque uno dei più stringenti che si presenti oggi per il pensiero economico e politico in tutto il mondo socialista.

Giuseppe Boffa

In una conferenza - stampa

I Beatles a Tokio chiedono: gli USA fuori del Vietnam

TOKIO — I «Beatles» condannano l'aggressione USA nel Vietnam. Lo hanno comunicato senza mezzi termini a Tokio nel corso d'una conferenza stampa. «Gli Stati Uniti — ha detto tra l'altro John Lennon che parlava a nome del celebre quartetto inglese — non hanno alcun diritto d'immischiarsi nei problemi di quel paese». Gli altri tre membri del gruppo, dopo la conferenza stampa hanno dichiarato di condividere pienamente i punti di vista di Lennon. I «Beatles» sono a Tokio per una serie di concerti

---

Martino ritiene «democratiche» le attuali elezioni dei Rettori

Il successore di Papi presentato da padre Messineo — Nessun impegno per il «full time» e la riforma

L'on. Gaetano Martino si è «presentato» mercoledì sera alla stampa e al pubblico in occasione di un dibattito promosso dal quotidiano *La Tribuna Politica* presso l'Istituto di Studi Parlamentari: non come presidente del P.L.I., ma nella sua nuova veste di Rettore dell'Università di Roma. Ha diretto l'incontro, e ciò non ha mancato di suscitare una certa sorpresa (e qualche perplessità) fra gli intervenuti, il padre gesuita Messineo, della *Civiltà Cattolica*, che fungeva da «moderatore». Cosa ha detto il neo Rettore? L'Università, certo, è in crisi: in Italia, ma anche fuori d'Italia. «Mal comune, mezzo gaudio», dunque? Non proprio. Gli studi superiori sono in ritardo rispetto, per esempio, agli USA, alla Gran Bretagna e al Giappone (cioè alle nazioni di maggior sviluppo capitalistico) nei paesi del MEC in genere, in Italia in particolare: c'è, quindi, un problema, serio, di «adeguamento».

E' venuta poi una puntata critica contro il Disegno di legge Gui per il riordinamento delle strutture universitarie, che deprime l'autonomia degli Atenei. Giusto. Ma il modo in cui questa esigenza è stata sollevata è parso piuttosto ambiguo. L'on. Martino intende, cioè, l'autonomia come *autogoverno democratico* dell'Università (cui partecipino a pieno titolo anche gli studenti, gli assistenti, i professori aggregati e incaricati) o come sostanziale conservazione degli attuali privilegi corporativi delle «baronie» accademiche?

Questo, in sintesi, l'intervento iniziale del nuovo Rettore. E' mancato qualsiasi accenno alla gravissima situazione dell'Ateneo romano (salvo una denuncia, abbastanza scontata, delle disfunzioni che derivano dal suo sovraffollamento e dalle carenze edilizia e di attrezzature scientifiche) e ai recenti, drammatici episodi sfociati nell'uccisione di Paolo Rossi. Ciò non ha stupito nessuno, in fondo, in quanto la maggioranza dei professori di ruolo che ha eletto l'on. Martino è la stessa che, nel passato, ha eletto e tenacemente sostenuto, Papi.

Poi (dopo un tentativo, rientrato per la reazione di alcuni presenti, di dare subito la parola, senza che il suo nome fosse stato sorteggiato, al «famoso» deputato del MSI Delfino), le domande del pubblico e dei giornalisti. Le posizioni del nuovo Rettore si sono precisate: in senso negativo. Vediamo di riassumerle, in breve: *a*) L'on. Martino considera «democratico» (lo ha affermato testualmente) l'attuale sistema di elezione dei Rettori, che vengono designati, com'è noto, dalla ristretta oligarchia dei professori di ruolo. Egli, comunque, ad un'ulteriore domanda, ha dichiarato di non essere pregiudizialmente contrario ad un eventuale allargamento del corpo elettorale («Se il Rettore dovesse essere designato anche dagli studenti — ha affermato poi, con un pizzico almeno di demagogia — essi mi designerebbero, proprio come mi hanno designato i loro professori»). In sostanza, però, è accettabile anche lo «status quo». *b*) «Full time» (pieno impegno per tutti i docenti): nessuna legge vieta oggi — ha rilevato il neo Rettore — l'esercizio contemporaneo di attività accademiche e di attività pubbliche (parlamentari, ministeriali, direzione di Enti, ecc.). Ma — gli è stato chiesto ripetutamente (anche da noi) — quale è la sua opinione? Quale regolamentazione, a suo parere, dovrebbe essere data, in sede legislativa, a questo delicato problema? Risposta: «Non so se il «full time» sia una giusta soluzione». Altra domanda: cosa si può fare, intanto, a Roma, per imporre almeno il rispetto dei doveri accademici più elementari a tanti «cattedratici» che non li assolvono affatto? L'on. Martino non ha risposto. *c*) Il nuovo Rettore si è dichiarato favorevole allo sviluppo dei «piccoli Atenei», nei quali vede un rimedio al sovraffollamento delle Università maggiori; ma non ha accennato alla necessità di una organica e razionale programmazione territoriale delle sedi, nè ha speso una parola a proposito della ormai quasi universalmente denunciata «proliferazione» — che avviene all'ombra di interessi municipali, clientelari, elettoralistici — delle «Università - monofacoltà».

Queste posizioni hanno confermato, dunque, le forti riserve critiche manifestate nei confronti dell'elezione dell'on. Martino dal movimento democratico universitario e da larga parte dell'opinione pubblica: sono, infatti, risultate posizioni conservatrici, che eludono sostanzialmente le esigenze di democrazia e di profondo rinnovamento espresse in modo unitario, e con tanta forza, nel corso delle drammatiche giornate di maggio, dall'Ateneo romano e da tutta l'Università italiana.

m. ro.

La TV italiana censura Wilson

La TV italiana ha toccato ieri sera il massimo del suo servilismo americano censurando la dichiarazione di Wilson. Lo scandaloso gesto si è verificato alle 21 (e ripetuto col telegiornale della notte) allorchè sul «video» è apparsa la foto di Wilson mentre l'annunciatore trasmetteva poche e insignificanti parole in luogo della dichiarazione ufficiale del «premier» britannico, diramata dalle agenzie nel suo testo integrale fin dal primo pomeriggio ma totalmente ignorata dal Telegiornale. Si è trattato dunque, di un preciso atto di censura, rivolto a non far conoscere ai telespettatori il fatto, evidentemente inaudito per i servi di via Teulada, che il Primo Ministro inglese ha condannato esplicitamente il bombardamento americano su Hanoi e Haiphong.

*